

I paradossi dell'esistenza

Di Mariapia Bobbioni

Desidererei argomentare intorno all'impatto quotidiano e alle vicende complesse che il soggetto incontra nell'epoca contemporanea. Molti sono gli studi recenti in questa direzione e per quanto concerne il saggio che stiamo presentando l'autrice tratteggia una distinzione molto precisa tra disagio e malattia di cui poi potrebbe parlare.

Ne offro un brano: "Affermare che il disagio non è una malattia non significa disconoscere che il disagio effettivamente esiste, non significa nemmeno disconoscere che nel sentirsi in crisi e in difficoltà si possa finire per pensarsi malati, non significa disconoscere infine che la stessa psicanalisi è ricorsa al significante malattia" (Stefania Guido, Il primo scibbolet della psicanalisi, Pisa 2014 ,p.51).

Noi di Nodi Freudiani abbiamo colto in diverse occasioni l'inquietudine della parola malattia, la sofferenza specifica nell'utilizzo di queste parole nella nostra epoca e mi piacerebbe porre un frammento riflessivo utile per ognuno di noi che ama pensare e interrogarsi, più che precipitare in conclusioni.

Lo studio di uno psicanalista è un luogo mondano, nel senso di mondo, che si muove nelle sue molteplicità e fascinazioni. Un filo rosso che accomuna i soggetti, che intendono conoscere qualcosa di loro, è *consentirsi l'attesa e accogliere la propria misura*.

Il sociale insiste per una velocizzazione degli eventi, non ama concedere il tempo di una evoluzione. Spesso, la lentezza o semplicemente permettersi una riflessione, divengono fonti di accusa.

Così il soggetto insoddisfatto, ma inteso all'adeguarsi al pubblico che lo attende, presenta inconsapevolmente tale disagio chiedendo subito al primo incontro analitico quante sedute saranno necessarie per risolvere il problema, come dire per martoriare il sintomo, per demonizzarlo, per eliminarlo. E così l'inconscio sembra accusato semplicemente perché esiste e, giustamente, quando non viene ascoltato perché appunto non c'è tempo, insiste in vari modi, a volte attraverso un segno

corporeo, per esempio l'ammalarsi, anche gravemente, ma che con facilità viene tradotto con linguaggio da robot con pezzo usurato da cambiare.

Così il soggetto che ipotizza, secondo gli schemi della società attuale, di dover eliminare ciò che lo disturba, tollera con fatica l'osservarsi, intendere il valore del suo sintomo, capire che indicazioni sta offrendo, e per dirla con Lacan: pensare di scioglierlo o di usarlo. Musatti diceva che il chirurgo era un sadico, ma che utilizzava molto bene il suo sintomo dato che a volte salvava vite umane.

Si parla di medicalizzazione all'eccesso per cui curarsi non è più inteso secondo il modo di Foucault "avere cura di sé" in tutte le sue pieghe anche poetiche, ma intervenire per sostituire.

La forzatura di una costante idealizzazione per cui il soggetto mira all'onnipotenza dell'essere e dell'avere, fa smarrire la misura di sé, e per misura si intende il tratto di un'etica soggettiva da ricostruire ogni giorno. Prevede l'accoglienza della mancanza d'essere di cui Lacan ha sempre detto indicando la privazione, la frustrazione e la castrazione come fasi necessarie per un soggetto che si possa definire uomo.

Si comprende quanto tutto questo sia così lontano da ciò che ci circonda, in cui la pretesa, il tutto dovuto e subito, il diritto ad avere successo sono i protagonisti; magari sintetizzati in individui che si sentono lusingati di partecipare a giochi televisivi che dimostrino quanto non abbiano paura di essere chiusi in una cassa con il boa, e non di pelo si intende, ecco questo è la betise, la sciocchezza come quella di insistere in una vecchiaia eterna, dove ovviamente si è sempre brillanti e in forma, perché la morte che è poi la massima frustrazione, non ci appartiene. Freud diceva che la vita prende senso proprio perché dobbiamo morire. Chi invece comprende che il dolore e il tragico fanno parte dell'uomo e anche della sua unicità e bellezza, chi chiede di permettersi timidezza e fragilità, è malvisto. La società nella quale viviamo, fa fatica a comprendere diversi stili spesso raffinati di un soggetto, proprio in un mondo di grandi contaminazioni.

Desidero chiudere suggerendovi la lettura di un testo di Eugenio Borgna, *La Fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014.